

GO! 2025
NOVA GORICA
GORIZIA

Evropska prestolnica kulture
Capitale europea della cultura
European Capital of Culture

Letteratura per un territorio con*diviso

Literatura za skupno ozemlje

Christophe Solioz

Nova Gorica, 8 novembre 2025

Presentazione all'evento "Prova con la lingua", organizzato dall'Xcenter nell'ambito di
"Go! 2025 Nova Gorica-Gorizia Capitale europea della cultura"

Una poesia per cominciare

Monàde

These are mean Things
disi l'ometto inglese –
nel mio paese i le ciama monàde.
Te gà ragion, qua chiudo una storia:
la nave da battaglia cola a picco –
tutto perfetto, gran pavese
equipaggio schierato sulla tolda
fischi dei nostromi
ottoni lucidissimi polvere da sparo.
Ma il faro di punta Salvore gira a vuoto.
Jawohl, mein Kapitän, alles verloren.
Alles, ganz alles?* Forse rimane,
forse a noi ne resta il lessico triestino,
la sua dolcezza-asprezza.
E dopo, se anche questo bastione cade?
Ma ciò, papà, mio vecio ebreo,
ne resta monàde.*



Questa poesia multilingue, appartenente alla raccolta *Monàde* (1978) di Ferruccio (Fery) Fölkel (1921-2002), ricorda il carattere cosmopolita del Nord Adriatico, e di Trieste in particolare: si passa dall'inglese al dialetto triestino, poi all'italiano, al tedesco e infine di nuovo al dialetto.

Ricercando una lingua dialettale moderna, questa poesia del 1978 dà voce ad un passato che si sente vivere in ogni verso e dà vita al verbo mitteleuropeo, alle lingue del *da*, del *ja*, e del *si*, per rispecchiare un'irreperibile anima composita, complessa, irriducibile a ogni definizione unidimensionale.

Sfuggendo a logiche omogeneizzanti, questa poesia invita inoltre a cogliere prospettive multiple, suggerisce una riappropriazione antinazionale dei confini e serve da manifesto per guardare in modo diverso questo territorio. Come non ricordare qui le parole di Gino Brazzoduro (1925-1989): «*Noi eredi — non a parole retoriche — della Vienna di Musil e Wittgenstein siamo forse chiamati naturaliter a sostenere le ragioni della compresenza e coabitazione delle diverse "identità" culturali, spirituali, religiose, ecc. senza tentazioni "egemonizzanti" di UNA identità su altre*»¹.

Senza aderire alla narrazione dominante spesso associata a Trieste — quella che ne esalta la dimensione ormai mitica di città di frontiera, crocevia di culture, ponte verso altri mondi —, senza cadere nella mitologia asburgica, senza ridurre il confronto fra il prima e il dopo a uno scontro fra Austria e Italia, Impero e nazione, vorrei nondimeno sottolineare che si ritrova in questa poesia l'impronta della storia, di una Trieste austriaca per cinque secoli, di una città passata nel primo Novecento sotto sei bandiere: monarchia asburgica, Regno d'Italia, Germania, Jugoslavia, governo militare alleato, Repubblica italiana.

Ma tutto ciò non basta a definire Trieste. Come osserva Fölkel: «*Caratterizzare Trieste non è facile. "Città assurda", "città inquieta", "città difficile", "città contraddittoria": possiamo di volta in volta qualificarla, ma così notiamo qualche suo aspetto, non la cogliamo nel suo carattere essenziale*»². Per una triestinità alternativa, emancipatrice e anticipatrice, la sfida consiste a nostro avviso nel superare due tradizioni inventate che fanno delle triestinità un artefatto culturale: due modelli che, pur diversi, non si escludono a vicenda. Da una parte, la conclamata diversità triestina, il mito di una Trieste austro-ungarica affiancato da nostalgie per la tradizione mitteleuropea; dall'altra, l'attaccamento mistico all'Italia. Il «mito di Trieste» tende a dimenticare l'Impresa Fiumana, l'instaurazione del governo fascista, l'italianizzazione forzata, il rogo del 1920 del Narodni dom, la persecuzione degli ebrei, la propaganda e la repressione anti-slava. Neppure l'italianità inventata è priva di contraddizioni, come evidenzia Katia Pizzi:

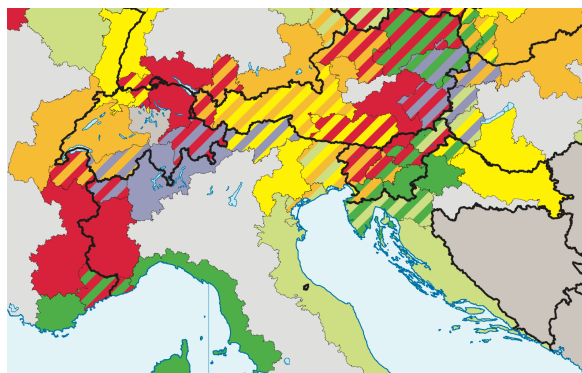
*da una parte l'Irredentismo letterario aspira indiscriminatamente e talvolta anacronisticamente all'accoglimento nel canone letterario italiano più largo; dall'altra si discosta da esso per appellarsi ancora una volta alla tradizione municipale propriamente triestina [...]. Tale irrisolta ambivalenza riflette indubbiamente la composizione multinazionale triestina divisa da un nazionalismo che è ad un tempo unitario e risorgimentale ma anche ferocemente separatista.*³

È ben chiarire, però, che il territorio di cui intendo parlare — un territorio letterario — non è una realtà geografica, ma «un paese dell'anima» (Biagio Marin), «forse l'Atlantide perduta [...] irraggiungibile regno» (Gino Brazzoduro), un territorio libero e condiviso che permette la «*decostruzione delle categorie identitarie date più per scontate, quella della nazionale in primis*»⁴. Come direbbe Paolo Rumiz: «*Qui si viaggia in terra di nessuno. E chi se ne frega delle nazioni*»⁵.

La letteratura triestina permette di ricordare senza nostalgia il potenziale radicale insito nel passato. Come notava Walter Benjamin: «*articolare storicamente il passato non significa conoscerlo come è proprio "stato davvero", oggi come ieri "bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla" e quindi "accendere nel passato la favilla della speranza"*»⁶. Insomma, occorre una Trieste oltre Trieste. Un libro di recente pubblicazione — *Trieste. Onde di tradizione, venti di innovazione* — va proprio in questa direzione poiché presenta una panoramica al tempo stesso retrospettiva e visionaria di Trieste, esaminando le prospettive di un nuovo cosmopolitismo⁷.

Molteplici confini

Mappa 1



Estratto della mappa dell'EU *Interreg Cross-border cooperation programmes*. Le zone a strisce fanno parte al tempo stesso di due o più aree del programma.

Mappa 2



"Cooperazione territoriale in Europa. Una prospettiva storica", Commissione europea, 2015. Mappa non esaustiva delle comunità territoriali transfrontaliere passate o di recente creazione.

Una comprensione regionale transfrontaliera (vedi Mappa 1 e 2) consente non soltanto di mettere in luce le relazioni tra Friuli Venezia Giulia, Istria e regioni frontaliere di Austria, Slovenia e Croazia, ma anche di far emergere tre ulteriori aspetti essenziali⁸. Prima di tutto, i confini sono molteplici – poiché riguardano dimensioni al tempo stesso geografiche, linguistiche e culturali. In secondo luogo, a differenza di quanto sembra intuitivamente ovvio, sia i confini statali che quelli intraregionali non sono statici. E infine, tali confini si trovano all'interno di una regione transfrontaliera nella quale diversi territori e altrettanti confini si intrecciano. A questo proposito, l'antropologa Giustina Selvelli ricorda i suoi anni d'infanzia passati nel paese di Pieris in questi termini: «Ai miei occhi, la Furlania era una terra "foresta" quasi quanto la Slovenia, poiché di friulano non capivo proprio nulla e non conoscevo nessuno proveniente da Fiumicello, il paesino situato subito dopo il ponte, un luogo molto più rurale della mia Pieris»⁹.

A questo spostamento dell'esperienza del confine dall'esterno verso l'interno si deve aggiungere un ulteriore movimento, diretto verso l'interno di ognuno di noi. Ovviamente, si tratta di un altro tipo di confine, non soltanto di tipo politico, come evidenziato da questa poesia di Gino Brazzoduro, per il quale ciascuno di noi è attraversato da «una rete di confini»:

Confine

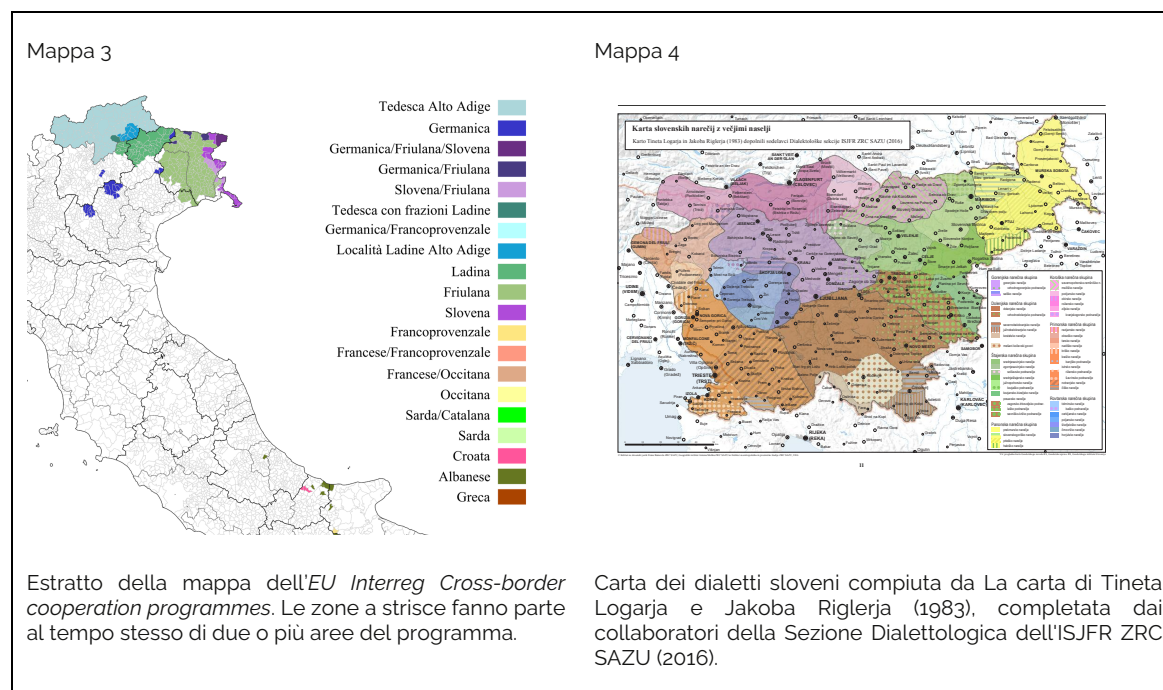
*In ognuno è il confine
nitido contorno
che nell'aria incide
l'orizzonte
linea impercettibile
come l'ora sfuggente che divide
il giorno dall'ombra*

*silenzio e suono
memoria e annunciazione*

*morte e vita
unico fiore.*

Confini o frontiere? Proponiamo di riprendere la distinzione formulata da Selvelli, la quale invita a mantenere la distinzione semantica tuttora presente nella lingua inglese: «*Se da un lato il confine è associato a una soglia di demarcazione e delimitazione di territori, avente la funzione di chiusura, di definizione netta di ciò che vi è "al di là", dall'altro la frontiera assume il significato opposto, ovvero quello di apertura verso uno spazio ignoto, di chiave per l'esplorazione di altre modalità possibili per coltivare relazioni e relazionalità*»¹⁰.

Multilinguismo nelle aree di confine



Il territorio goriziano in cui ci troviamo costituisce quindi lo spazio di un complesso contatto culturale e interlinguistico, nel quale convergono tre famiglie linguistiche europee: germanica, slava e romanza. Contraddistinto da una straordinaria diversità etnolinguistica — «Gorica» (sloveno), «Goritia» (latino), «Gurize» (friulano), «Görz» (tedesco) e «Gorizia» (italiano) —, questo territorio riunisce autori di cultura e lingua italiana, tedesca, slava, senza dimenticare il friulano, il sonziaco, il veneto udinese, il bisiaco, il gradese, il triestino il saurano, i vari dialetti carinziani, una varietà dialettale austro-bavarese e le molteplici forme dialettali dello sloveno (vedi Mappe 3 & 4).

Naturalmente poche persone erano poliglote, e spesso si trattava di sloveni – molti di loro con ascendenze miste italiane, friulane, austriache e slovene. Nel frattempo, il tedesco è praticamente scomparso e il friulano è sempre meno usato. L'applicazione purtroppo parziale della legge sul bilinguismo non favorisce lo sviluppo effettivo del plurilinguismo individuale e sociale¹¹. Vanno quindi incoraggiate le iniziative della società civile che promuovono attivamente la diversità linguistica del territorio transfrontaliero come la rivista bilingue *Isonzo-Soča*, il festival del libro Mesto knjige, il Festival linGOcultura, il Festival del multilinguismo e multiculturalismo multiCULINGO, il Festival delle lingue organizzato dal Kulturhaus Görz e, *last but not least*, il Festival ReThinkable.

È importante ricordare, sia pure brevemente, che le fratture territoriali del primo e del secondo dopoguerra, nonché la creazione di Nova Gorica alla fine degli anni 1940, avranno conseguenze rilevanti sulle pratiche linguistiche, come persuasivamente Giustina Selveli riassume:

*ciò si tradusse innanzitutto nell'italianizzazione forzata e nella repressione della lingua slovena, ma anche nel declino della lingua tedesca con la dipartita della classe mercantile cosmopolita, e nella marginalizzazione del friulano, considerato un dialetto popolare. [...] La divisione post-bellica portò a un ulteriore impoverimento linguistico e culturale, dal momento che il Goriziano italiano venne separato da molti dei suoi sobborghi slovenofoni, nonché dai villaggi delle valli del Vipacco e dell'Isonzo a maggioranza slovena assegnati alla Jugoslavia. Nei decenni successivi l'italianizzazione ulteriore della popolazione corrose ancora di più la diversità linguistica dei territori, rendendo il plurilinguismo un tratto caratteristico della sola minoranza slovena.*¹²

È quindi indispensabile una rilettura del territorio transfrontaliero italo-sloveno alla luce degli sconvolgimenti del Novecento — e in particolar modo dell'onnipresenza del principio nazionale, con la sua «de-slovenizzazione» imposta con la forza sul territorio italiano. Tant'è vero che, come osserva Sara Basso con diplomazia, «Guardando [...] alle differenti descrizioni che sono state prodotte nel tempo, appare chiaro come l'etnicità territoriale sia stata costantemente elusa dalle visioni tradizionalmente accettate e adottate anche negli ambiti istituzionali, forse perché mette in campo ulteriori questioni da sempre apparse come sfuggenti e difficilmente inquadrabili, in primo luogo quella dell'identità e dell'appartenenza»¹³.

Se il vissuto rappresenta una componente essenziale di questa rilettura, un ulteriore contributo proviene dalla letteratura. È proprio in questo contesto che la poesia multilingue del 1978 di Fery Fölkel acquista pieno significato. In definitiva, una lettura globale del territorio, capace di includere le trasformazioni dell'identità linguistica, le pratiche della letteratura e, più in generale, il vissuto, potrebbe favorire una rappresentazione del territorio di confine in grado di far emergere prospettive per nuove dinamiche transfrontaliere, in sintonia con i processi di europeizzazione.

Nel goriziano — dove la frontiera svela oggi la sua vera funzione, cioè di facilitare e non di impedire il passaggio — ritroviamo la ricchezza delle lingue e dei dialetti che caratterizza la letteratura triestina, anch'essa in parte dialettale (penso in particolare a Fölkel, Cergoly, Giotti, Grisancich, e al poeta gradese Marin, nei quali confluiscono la cultura veneta, italiana e mitteleuropea). Accanto alla letteratura, le pratiche linguistiche ne offrono un'altra testimonianza. Un solo esempio basta ad illustrare la permeabilità tra le lingue: *zima*, letteralmente «inverno» in sloveno, viene utilizzato come sinonimo di «freddo» nel dialetto veneziano locale; la parola *zava*, che significa «rospo» in sloveno, viene usata anche nel dialetto goriziano e diventa *save* in lingua friulana¹⁴.

In queste aree cosmopolite, dove si consumano torta Sacher et *baklava* e dove soffiano bora e scirocco — tra Fiume, Trieste, e Gorizia/Nova Gorica —, ci si può chiedere se il dialetto non sia essenzialmente l'unico compromesso possibile tra tre lingue di pari dignità e legittimità, cioè l'italiano, lo slavo e il tedesco¹⁵. In questo senso, Katia Pizzi sottolinea che «la popolarità di un abbondante corpus letterario in dialetto radiografa il desiderio di radicamento esclusivo nella realtà locale, dimostrando un'orgogliosa e ormai pienamente acquisita dimestichezza con la propria marginalità periferica»¹⁶. In ogni caso, il dialetto rappresenta un segno di rifiuto nei confronti di un'adesione irriflessa a una lingua letteraria nazionale, qualunque essa sia. E per quanto riguarda la letteratura triestina, è un sintomo di una «*triestinità che esige una sincerità assoluta dalle carte della letteratura, perché senza di esse non esisterebbe*»¹⁷.

Potremmo inoltre affermare che se da un lato il dialetto favorisce la comunicazione affettiva autentica, dall'altro serve da sutura per le ferite della storia. Come sostiene Rumiz, il dialetto «non è di basso rango. Al contrario: va benissimo per gli alti pensieri. Ti fa rimanere con i piedi per terra, evita voli pindarici e tiene attiva l'autoironia. È perfetta per gli affari e anche per l'amore»¹⁸. Senza avere la pretesa di chiudere il discorso, vorrei sottolineare che, sia nel caso dei dialetti che in quello delle lingue, lo spazio letterario si presenta come territorio, come patria al di là dei confini, come cura (*care*) – categoria centrale della teoria morale e politica contemporanea –, in quanto ricucitura del territorio¹⁹.

Il dialetto va certo compreso nelle sue varietà linguistiche, ma anche investigato nei suoi nuovi significati²⁰. Come già detto, le aree di confine sono sempre in movimento, e quindi l'essere-insieme cambia. La convivenza e l'esperienza di un mondo con*diviso («*monde partagé*»)²¹ vanno trasformandosi attraverso incessanti mutazioni. A questo proposito, Jean-Luc Nancy sottolinea che la verità della comunità è con*divisione (*partage*): «se è vero che la città ospita la vita e la verità comuni, se è il luogo della Storia, essa lo è anche in quanto spartisce, separa, divide, con tutta la sua potenza di spaziamiento»²².

Il liceo di Gorizia dei primi anni Duemila offre un chiaro esempio di come la logica della divisione possa prevalere su quella della condivisione, dal momento che trascurava le lingue minoritarie e preferiva portare gli studenti a Berlino piuttosto che a Nova Gorica. Un caso che fa riflettere e richiama per certi aspetti le pratiche divisive della Belfast di oggi²³. Va ricordato per contrasto che lo *Staatsgymnasium* di Gorizia offriva ai tempi degli Asburgo un insegnamento in italiano, sloveno e tedesco. Evitiamo però una narrazione idealistica e speriamo che certe logiche appartengano al passato, che il titolo condiviso "Nova Gorica - Gorizia Capitale europea della cultura 2025" segni l'inizio di una nuova dinamica di respiro europeo.

Occorre quindi evitare un discorso ingenuo, ricordando assieme a Biagio Marin che «la tragedia immanente sulle nostre terre che vanno verso le Alpi o verso le terre degli slavi, non la si elimina neanche con una grande poesia»²⁴, e neppure con narrazioni troncate. Bisogna ribadire infatti che su un territorio di frontiera conteso, il confine è anche frattura, separazione e dolore. Citiamo a questo proposito una poesia di Gino Brazzoduro, appartenente alla raccolta *Confine* (1980):

Contro

Abbiamo conosciuto il segno
netto e conciso
che divide:
il giro del reticolato
sulla neve
la rosa del sangue
rappreso sulle pietre
il grido nel silenzio
di notti stellate.

E voi
voi dove eravate.

Quel che ci vuole, è proprio un nuovo corso che metta l'accento sulla condivisione, l'«essere-con». Facendo propria un'intuizione espressa con forza da Wassily Kandinsky (1866-1944), che già nel 1927 invitava ad «*abbandonare l'"aut-aut" dell'Ottocento e a passare all'"e" del Novecento*»²⁵, Brazzaduro apre la raccolta *Oltre le linee* (1985) con parole che hanno il tono di un vero e proprio manifesto:

I confini, è risaputo, separano e dividono, con l'inesorabilità di ogni spartiacque; propongono - e alle volte impongono - scelte ineludibili, secondo la dura logica del dilemma secco: aut-aut. Ma possono anche diventare linee di sutura e di giunzione di lembi eterogenei ed insinuare un'altra logica, più aperta: quella dell'et-et. Attraverso i confini avvengono contatti, scambi, interazioni (e qui il tecnologo militante può esibire il concetto a lui congeniale di «interfaccia»). Per questo le frontiere sono anche un «topos» straordinario di contraddizioni, in cui si manifestano interesse e curiosità per ciò che accade sull'altro versante. Sui limiti confinari nascono anche nuovi bisogni di complementarietà, stimoli inediti per l'intuizione e si annunciano possibilità singolari di interfecondazione e di pluridimensionalità per l'immaginazione creativa. Può maturare, insomma, una nuova moralità confinaria capace di superare la rigidità schematica delle alternative precostituite e bloccate.²⁶

Lo spaziamento al quale fa riferimento Nancy si rispecchia non soltanto nell'urbanismo e nell'architettura, ma anche nella pratica della lingua e del dialetto. Tali elementi modificano — come del resto lo fa il confine ormai aperto — la (percezione della) struttura e del tessuto territoriale, da me interpretato tramite il prisma della letteratura e di un approccio regionale eco-territorialista come quello proposto per esempio da Alberto Magnaghi²⁷. È possibile farne esperienza percorrendo le strade e i sentieri che costeggiano il fiume Isonzo/Soča lungo la Via di pace / Pot miru, e constatando l'assenza di confine visibile e la continuità tra Nova Gorica e Gorizia, che appaiono come un'unica città indivisa. Si delinea così la prospettiva di un territorio unificato che non è frutto di un'illusione ottica.

Per introdurre al libro *Trieste, la littérature pour territoire*



È proprio in rapporto a questo approccio transfrontaliero, volto a mettere in luce la dimensione regionale, che si iscrive il mio libro *Trieste, la littérature pour territoire* (2025), il quale restituisce sul piano letterario le tematiche qui evocate. Le circa 1500 voci del *Dizionario degli autori di Trieste, dell'Isontino, dell'Istria e della Dalmazia* (2014) rivelano l'ampiezza del problema che deve affrontare un editore, anche qualora intenda limitarsi ad un'introduzione alla letteratura triestina²⁸.

È stato quindi necessario fare una scelta all'interno di un vasto panorama, costituito da autori di grande rilievo: Scipio Slataper, Italo Svevo, Fulvio Tomizza, Ligio Zanini, Umberto Saba, Giani Stuparich, Virgilio Giotti, Srečko Kosovel, Claudio Magris, Claudio Grisancich, Paolo Rumiz, Luigi Nacci, Mauro Covacich, per fare soltanto alcuni nomi. Scelta, o addirittura riduzione, dato che soltanto i testi tradotti in francese sono stati presi in considerazione. A ciò si aggiunge il fatto che, per il lettore francofono, spesso la letteratura triestina è unicamente italiana, fatta eccezione per alcuni ospiti stranieri: Joyce e Rilke nel passato, Veit Heinichen e László Krasznahorkai di recente.

Ovviamente, la scelta proposta da questo libro è soggettiva, dal momento che non esistono antologie estranee ai sentimenti e alle vicende personali e politiche del curatore. Undici autori trovano posto all'interno delle due sezioni del volume. Nella prima si trovano tre poesie e altrettanti racconti, firmati da sei autori diversi. Questa parte è intesa come un manifesto della letteratura triestina ed un invito a leggere in parallelo prosa e poesia triestina. Fino a poco tempo fa — e qui mi riferisco di nuovo al mondo francofono — si privilegiavano infatti i prosatori a scapito dei poeti²⁹, nonché un approccio incentrato su un autore specifico — come Magris o Rumiz — piuttosto che su un insieme di autori triestini che scrivono in stretto contatto reciproco a tal punto che si potrebbe parlare di «endogamia letteraria»³⁰.

La seconda sezione presenta cinque saggi, ciascuno dedicato ad un autore diverso. A metà strada tra resoconto ed *essai*, ogni testo segue una propria logica interna: di Pahor viene analizzato un unico racconto che mette in musica la sua Trieste; di Marin vengono commentati diversi cicli poetici e il suo rapporto con Pasolini; nel caso di Slataper, *Il mio Carso* costituisce inevitabilmente il punto di riferimento centrale; di Stuparich, *Un anno di scuola* offre l'occasione per rendere omaggio alle donne triestine; infine, l'evocazione del *Canto per Europa* di Rumiz chiude il volume, accompagnato da fotografie di Marion Wulz, Mario Magajna, Laura Marocco, Anja Čop e Wanda Wulz — che a loro volta esprimono un'immagine plurale della triestinità.

Nell'insieme, il libro riflette solo una parte della ricchezza della letteratura triestina. Se si dovesse cercare un denominatore comune, direi che esso risiede soprattutto in un forte radicamento territoriale: il Carso e il Mare, illustrati in modo magistrale — nonostante le critiche di Gino Brazzaduro³¹ — da *Il mio Carso* di Scipio Slataper e da Biagio Marin, un altro maestro della Mitteleuropa. Ecco i *topoi* della letteratura triestina qui presentati: una riduzione che riconduce il particolare all'universale, il microcosmo al cosmo, il nulla al tutto.

Ma c'è di più. Come sottolineato da Laurent Feneyrou, la modernità della poesia di Marin consiste nel fatto che «Essere» significa «essere-con», essere con il vivente (*le vivant*): «Essere è essere con l'altro, indistintamente elemento, minerale, vegetale, animale, umano»³². L'esperienza della frontiera radicalizza certamente questa caratteristica fondamentale di ogni condizione umana. Difatti, come sottolinea Brazzaduro:

*Una zona "mista" è tendenzialmente predisposta ad essere più ricca culturalmente e spiritualmente per l'apporto di linfe vitali diverse. Ma per far fruttare al massimo questa potenzialità bisogna essere aperti, disponibili: vorrei dire, più propriamente, "curiosi", anzi "incuriositi" dell'altro, del "diverso" che ci vive accanto e ci arricchisce anche senza saperlo solo parlando e pregando in una lingua diversa, pensando secondo una cultura diversa, sentendo secondo una natura diversa.*³³

Concludiamo con *La girlanda de gno suore* (*La girlanda di mia sorella*, 1922), seconda raccolta di Marin. In essa il poeta celebra in dialetto gradese l'essenza di un territorio minuto, che è al contempo specchio dell'universo: il cielo immenso e vuoto, il blu, l'azzurro o il celeste, i riti del villaggio, coloro che passano la vita a navigare e gettano di tanto in tanto l'ancora in porto, o il faro che si inclina, consumato dall'amore per l'acqua. Come notava Pier Paolo Pasolini, Grado diventa «isola linguistica» e «luogo dell'anima». Se Slataper fece nascere un «Carso letterario»,

proiezione della sua anima, Marin trasforma Grado in un paesaggio assoluto e completamente poetizzato.

El gno paese

*El gno paese belo
Tra sielo e mar par un castelo in aria;
Atorno d'elo sol e stele
I fa la luminaria.*

*El xe fato de luse,
De riflessi malai d'arcobalen,
De colane de perle indiane
E de sielo seren.*

*El xe fato de pause
D'aria, de contracanti d'aque fonde,
De antichi salmi patriarchini
Cantai co boche tonde;*

*Fato de erbe amare
E de palidi fiuri senza odor,
De poca carne e poca zogia,
Ma del più grandio amor.*

*Paese de melodie
Ventose, e de fondali stanchi e queti,
De vele a torziolon pel mar –
Reame de poeti.*



Filosofo, saggista e critico letterario, Christophe Solioz intreccia luoghi (Zurigo, Ginevra, Sarajevo, Trieste, Belfast), discipline (politica, estetica, letteratura, urbanistica, relazioni internazionali) e pratiche (editoriale, pedagogica, gestione di progetti internazionali).

- 1 Gino Brazzaduro, lettera a Paolo Santarcangeli del 22 novembre 1982, in Pericle Camuffo, *Brazzaduro. Per una moderna cultura di frontiera*, Trieste, luglio 2022, p. 96.
- 2 Fery Fölkel, "Di Saba e della triestinità", in AAVV, *Il Punto su Saba: Atti del Convegno Internazionale*, Trieste, Lint, 1985, p. 263.
- 3 Katia Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Bologna, Gedit Edizioni, 2006, p. 43.
- 4 Giustina Selvelli, *Capire il confine. Gorizia e Nova Gorica: lo sguardo di un'antropologa indaga la frontiera*, La Bottega errante, Udine 2024, p. 25.
- 5 Paolo Rumiz, *Come cavalli che dormono in piedi*, Feltrinelli, Milano 2014.
- 6 Walter Benjamin, "Sesta tesi", *Tesi di filosofia della storia*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2012.
- 7 Ci riferiamo al volume a cura di Alberto Gasparini e Moreno Zago, *Trieste. Onde di tradizione, venti di innovazione*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2025. Vedi anche la recensione di Andrea Giuseppe Cerra, "La Trieste odierna è alle porte di un nuovo cosmopolitismo", *Il Piccolo*, 1° novembre 2025, p. 37.
- 8 Vedi i vari studi di Alberto Gasparini sulla cooperazione transfrontaliera, in modo particolare: "Gorizia. Il futuro del momento prima", *Isig Journal. Trimestrale di Sociologia Internazionale*, Vol. XIX, no. 1 - 4 2010.

-
- 9 Selvelli, *Capire il confine*, p. 11.
- 10 Selvelli, *Capire il confine*, p. 40.
- 11 Lo Stato italiano ha normato la tutela e la valorizzazione delle minoranze linguistiche storiche d'Italia con la legge 482/1999. A questa legge si aggiungono le leggi regionali del Friuli Venezia Giulia che attuano la tutela e promuovono la lingua friulana e le altre minoranze linguistiche presenti, come la Legge Regionale 18 dicembre 2007, n. 29 per il friulano e la Legge Regionale 16 novembre 2007, n. 26 per lo sloveno. Per un'analisi dell'applicazione di queste leggi, si rinvia agli studi dell'Istituto Sloveno di Ricerche (SLORI) di Trieste.
- 12 Selvelli, *Capire il confine*, p. 27.
- 13 Sara Basso, *Nel confine. Riletture del territorio transfrontaliero italo-sloveno*, EUT, Trieste 2010, p. 113.
- 14 Esempio della Selvelli, *Capire il confine*, p. 33.
- 15 Così pensava Gino Brazzoduro: "Carolus L. Cergoly. Ponterosso", *Most*, 51-52, 1978, p. 295.
- 16 Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, p. 32.
- 17 Angelo Ara e Claudio Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982 (1966), p. 16.
- 18 Intervento di Biagio Marin al convegno internazionale Alpe-Adria di Venezia, 9 ottobre 1982, in Pericle Camuffo (a cura di), *Dialogo al confine: scelta di lettere 1978-1985 / Gino Brazzoduro, Biagio Marin*, Fabrizio Serra Editore, Pisa 2009, p. 315.
- 19 Per un'introduzione al concetto di *care*, vedi Juan Tronto, *Confini morali: un argomento politico per l'etica della cura*, traduzione di Nicole Riva, Diabasis, Parma 2013; per il concetto di *urban care*, vedi Chris Younès, Céline Bodart, David Marcillon (a cura di), *Prendre soin. Architecture et philosophie*, Infolio, Gollion 2024.
- 20 Mi riferisco qui alle seguenti opere: Ernst Steinicke, Judith Walder, Roland Löffler e Michael Beismann, "Autochthonous Linguistic Minorities in the Italian Alps", *Revue de géographie alpine / Journal of Alpine Research*, agosto 2011; Pierro Purini (Purich), *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume in Istria*, Udine, Kappa Vu, 2013; il case study a cura di Devan Jagodic e Moreno Zago, *Multilinguismo e identità nelle aree di confine: il caso della scuola con lingua d'insegnamento slovena di Vermeigliano*, EUT, Trieste 2022. Per un discorso più globale: Christine Fourcaud (a cura di), *L'Europe, ses langues. Quelle unité?*, L'Observatoire européen du plurilinguisme, Parigi 2023.
- 21 Mi riferisco a due opere di Jean-Luc Nancy: *Il senso del mondo*, Lanfranchi, Milano 1997 e *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino 2001.
- 22 Jean-Luc Nancy, *La città lontana*, Ombre corte, Verona 2002, p. 24.
- 23 Esperienza della Selvelli, *Capire il confine*, p. 49. Per Belfast, vedi Christophe Solioz, *Belfast, ville partagée*, L'Harmattan, Parigi 2024.
- 24 Intervento di Biagio Marin al convegno internazionale Alpe-Adria di Venezia, p. 315.
- 25 Wassily Kandinsky, "UND. Einiges über Synthetische Kunst" [E. Alcune nozioni sull'arte sintetica], *io*, 1, 1927, p. 4-10. Pubblicato anche in *Tutti gli scritti. Volume 2*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 275-280.
- 26 Gino Brazzoduro, *Oltre le linee* [1985], in *Œuvre poétique I. Frontière suivie de Au-delà des lignes*, traduzione di Laurent Feneyrou e Pietro Milli, Triestiana, Parigi 2023, p. 161.
- 27 Vedi Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2020. Selvelli dedica un capitolo alle ecologie di confine: *Capire il confine*, p. 109-142.
- 28 Tra gli autori figurano anche teologi, storici dell'arte, filosofi, politici, storiografi e divulgatori scientifici. Cfr. Walter Chiereghin e Claudio H. Martelli, *Dizionario degli Autori di Trieste, dell'Isontino, dell'Istria e della Dalmazia*, Hammerle, Trieste 2014.
- 29 La situazione è migliorata solo nel 2021 grazie alla casa editrice Triestiana, che ha iniziato a pubblicare poeti di rilievo, con un ritmo di due o tre raccolte all'anno.
- 30 Cf. Ara e Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, p. 98-99; e Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, p. 72-77.
- 31 Cfr. Gino Brazzoduro, "Le contraddizioni di Slataper. *Il mio Carso* riletto", *Most*, 63-64, 1982, p. 153-209; Gino Brazzoduro e Biagio Marin, *Dialogo al confine. Scelta di lettere 1978-1985*, a cura di Pericle Camuffo, Centro Studi Biagio Marin, Grado, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2009 (supplemento a «Studi Mariniani», 14), p. 96-98.
- 32 Laurent Feneyrou, "Biagio Marin, L'Esprit de Grado", in Biagio Marin, *Les Litanies de la Madone & autres poèmes spirituels*, Conférence, Trocy-en-Multien 2020, p. 349.
- 33 Lettera di Gino Brazzoduro a Biagio Marin del 20/10/1982, in Pericle Camuffo (a cura di), *Dialogo al confine, op. cit.*, p. 199.